

Dopo la rivoluzione

Il presidente del Consiglio nazionale spiega la riforma auspicata. «Seguiremo la legge islamica: basta tassì d'interesse sul denaro»

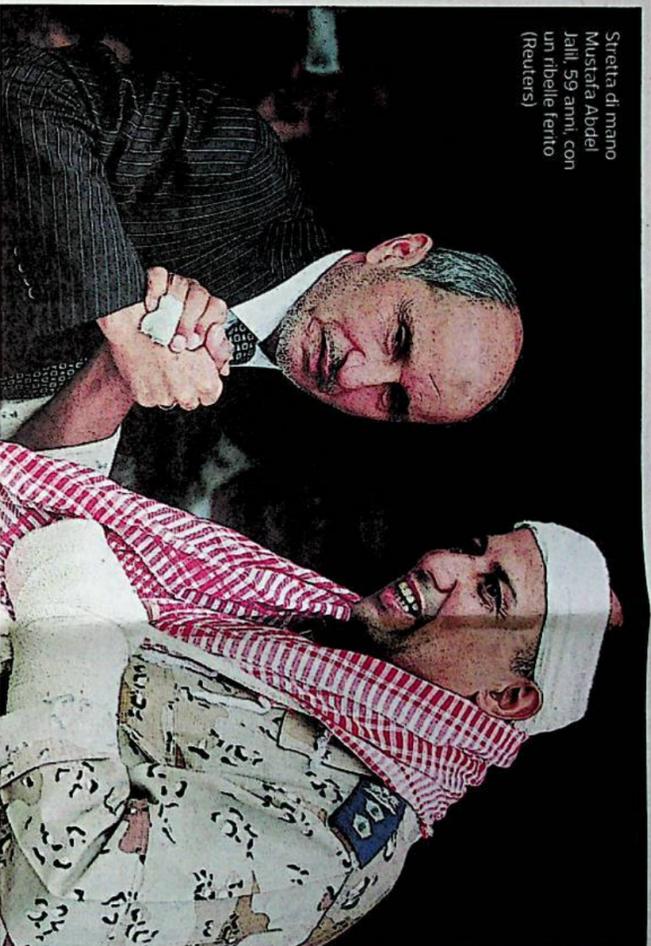
«La nuova Libia rinascerà sul Corano La poligamia non sarà più un tabù»

Incontro con il leader Jallil: «L'Occidente non ha nulla da temere»

DAL NOSTRO INVIATO

BENGASI — «Non c'è alcun dubbio, la legge della nuova Libia renderà legale la possibilità per qualsiasi cittadino di avere sino a quattro mogli come permette il Corano. Ci adopereremo perché la Sharia (la legge islamica, ndr) divenga fonte primaria della nuova Costituzione. Siamo uno Stato musulmano e non vedo cosa vi sia di strano. Per rassicurare le paure dell'Occidente, voglio aggiungere che i libici sono musulmani moderati. Non abbiamo nulla a che vedere con l'estremismo. Dunque anche la nostra interpretazione della legge islamica sarà estremamente tollerante». Così Mustafa Abdel Jallil spiega al Corriere la sua visione per la Libia del futuro.

Ex ministro della Giustizia di Gheddafi, poi sostenitore della prima ora dei moti rivoluzionari, Jallil venne nominato in febbraio presidente ad interim del Consiglio nazionale transitorio (Cn). I primi mesi, caratterizzati dagli esiti incerti della guerra, lo hanno visto mantenere il basso profilo: uomo del cambiamento, destinato a dimettersi alla fine dei combattimenti. Ma il suo discorso della vittoria domenica pomeriggio a Bengasi ha stupito non pochi dei suoi antichi sostenitori. L'aria determinata con cui avalla la poligamia in nome di Allah, la critica all'interesse bancario libertario, la rivendicazione dell'identità islamica nazionale, sollevano forti critiche tra gli ambienti laici del Paese. «Jallil cerca il sostegno dei gruppi legati ai Fratelli musulmani, usa la religione come argomento populista per restare in sella», è una delle accuse più diffuse. Gli stessi «critici degli avvocati», che furono il motore primo delle sommosse tra le classi dirigenti e filo-occidentali di Bengasi, si dicono «delusi, traditi, scoraggiati». Ancora non vogliono uscire in pubblico, molti si sono ritirati dalla politica attiva sin dai tempi della presa



Stretta di mano Mustafa Abdel Jallil, 59 anni, con un ribelle l'entro (Reuters)

Leader di transizione

Presidente del Cnt
Mustafa Abdel Jallil nasce a Beida (Cirenaica) nel 1952. Dal 5 marzo 2011 è a capo del Consiglio nazionale di transizione (Cn), il governo provvisorio della nuova Libia che ha portato avanti la ribellione anti-Gheddafi e ha l'incarico di organizzare libere elezioni e redigere una nuova Costituzione

Ex gheddaffiano
Giudice di professione, è stato ministro della Giustizia dell'ex Rais dal 2007 al febbraio 2011

di Tripoli. Altri stanno pensando di fondare un partito laico in opposizione al fondamentalismo religioso e nel timore che si passi dalla dittatura alla teocrazia islamica. Jallil ieri mattina ha tenuto una conferenza stampa per chiarire, puntualizzare, rassicurare. Questo è il riassunto delle sue risposte in un incontro col Corriere e durante lo scambio allargato con gli altri media a Bengasi.

Come può rassicurare la comunità internazionale? I suoi riferimenti alla legalizzazione della poligamia e alla centralità della Sharia nella prossima Costituzione sollevano forti timori in Occidente.

«Il mio riferimento alla Sharia non significa che noi aboliremo tutte le leggi, semplicemente cambieremo quelle che contraddicono l'Islam. Per me la poligamia è stata solo un esempio, come del resto l'acento ai futuri regolamenti contro il principio del tasso d'interesse sul denaro prestato dagli istituti di credito. Questo è un principio che viene dall'Islam e dunque non è negoziabile. La via islamica è dividere perita e proficuo, si tratta di un valore fondamentale della nostra vita sociale. Sia ben chiaro che non faremo alcun compromesso sui dettami della no-

stra santa religione. Ogni Costituzione si basa su di un sistema di valori che parte dall'alto verso il basso. Per noi prima viene la Legge Islamica, poi la Costituzione con le sue indicazioni di massima e infine arrivano le leggi specifiche e dettagliate. Sulla questione del matrimonio, è chiaro che per noi musulmani è possibile avere più di una moglie. E ciò sarà in Libia».

Il tema è controverso. Negli ambienti laici c'è addirittura chi ricorda che negli ordinamenti legislativi durante la dittatura di Gheddafi il matrimonio può prendere altre mogli (sino a quattro) solo dopo l'approvazione delle precedenti. Ora non ci sarebbe più bisogno di tale permesso, Jallil si limita a ribadire che «comunque i libici sono musulmani moderati, non c'è spazio per estremisti fondamentalisti». E aggiunge: «Comunque tutto ciò verrà definito nella Costituzione, prevista dopo le prime elezioni ne del prossimo governo ad interim».

È personalmente d'accordo per un'inchiesta sulla morte di Gheddafi?

«Sì, richiesta della comunità internazionale ci stiamo adoperando per un'inchiesta accurata sulle circostanze della sua morte. Verità stabilito se sia spirato per uno scambio a fuoco tra le nostre truppe e le sue, oppure per altri motivi».

Avrebbe preferito venisse preso vivo e processato?

«Avrei voluto vederlo in tribunale. Per lui sarebbe stata una grande infamia. Sia ben chiaro che gli inci in interessi da una morte veloce di Gheddafi sono stati i suoi famigliari e sostenitori».

Lorenzo Cremesini

© ASSOCIATED PRESS

«La denuncia Il rapporto di Amnesty International: «Chi si rifiuta di seviziarne i manifestanti colpiti rischia di fare la stessa fine»

«Gli ospedali siriani trasformati in centri di tortura»

I soldati sparano contro le ambulanze che soccorrono i contestatori picchiati

Non pago della violenta repressione scatenata contro quelli che in Siria manifestano per la libertà, il presidente Bashar al Assad ha aperto anche la caccia ai feriti. Ormai le forze di sicurezza non hanno remore a sparare contro le ambulanze che soccorrono i contestatori picchiati. E non ci si può sentire più al sicuro neanche una volta ricoverati in ospedale. Un rapporto di Amnesty International, pubblicato oggi, denuncia le irruzioni degli agenti in corsia spesso spalleggiati dagli operatori sanitari che, nonostante la loro missione sia curare, partecipano alle torture per paura di possibili ritorsioni. L'organizzazione per i diritti umani elenca diversi casi avvenuti in quattro nosocomi. Chi si ribella ne paga le conseguenze. Un chirurgo dell'ospedale militare di Homs che ha protestato per il trattamento disumano inflitto a un ragazzino è stato costretto a lasciare il Paese lo scorso giugno: «Davano in pronto soccorso — ha raccontato agli attivisti — ed è arrivato un quadri-

cente. Non era grave. Così l'abbiamo affidato alle cure dei paramedici, ma a un certo punto ho sentito una disumane, sono accorso e ho visto un infermiere che colpiva il paziente sul piede ferito e lo insultava pesantemente. Gli ho detto di fermarsi immediatamente».

In un altro caso, sempre a Homs ma nel nosocomio pubblico, un uomo è stato picchiato seviziarmente da infermieri e forze di sicurezza che gli gridavano: «Maiale vuoi la libertà?». A Banias undici persone sono rimaste per quattro giorni legate mani e piedi al letto con i soldati che li guardavano a vista: «Non ci davano nulla da bere né da mangiare — ha raccontato uno di loro —. Non

«Motivi di sicurezza»

Ambasciatore a Damasco richiamato negli Usa

DAMASCO — Gli Stati Uniti hanno richiamato il proprio ambasciatore in Siria «per preoccupazioni sulla sua sicurezza». Un portavoce del governo Usa ha detto che Robert Ford ha lasciato Damasco nel weekend dopo «minacce credibili» alla sua vita. Nei mesi scorsi l'ambasciatore aveva incontrato esponenti dell'opposizione ed espresso solidarietà per i siriani che da mesi manifestano contro il



La lettera

«Caro Silvio ferma le bombe»

ROMA — «Caro Silvio, ferma le bombe». Così il colonnello Muammar Gheddafi scrisse a Silvio Berlusconi, il 5 agosto scorso, in piena guerra civile, secondo il settimanale francese Paris Match. «Caro Silvio, sono rimasto sorpreso dall'atteggiamento di un amico con cui ho firmato un trattato di amicizia...

Avrei sperato da parte tua almeno che ti fossi interessato alla vicenda, e che avresti tentato una mediazione prima di dare il tuo sostegno a questa guerra», si legge sulla lettera. «Non ti rimprovero per quello di cui tu non sei responsabile perché so bene che tu non eri favorevole a questa azione nefasta che non onora né te né il popolo italiano. Ma credo che tu abbia ancora la possibilità di fare marcia indietro...» continua l'ex Rais. «Ferma questi bombardamenti che uccidono i nostri fratelli libici e i nostri figli. Parla con i tuoi amici e con i vostri alleati per fermare questa aggressione contro il mio Paese...», conclude l'ex Rais. La lettera è stata consegnata ad agosto da una coppia di amici di Gheddafi che gestisce un'agenzia di hostess in Italia, riferisce Paris Match.

poteremo neanche andare in bagno. A un certo punto ho chiesto a un sergente un po' di acqua e lui ha detto: "Okay ti darò l'acqua". E mi ha urinato addosso».

Tra i protagonisti della protesta la voce si è sparsa e, per paura delle conseguenze, molte persone preferiscono evitare le strutture pubbliche per farsi curare in centri privati o, peggio, in luoghi improvvisati privi delle attrezzature necessarie. Lo dimostra il fatto che nell'ospedale militare di Homs negli ultimi mesi i ricoveri siano diminuiti nonostante il numero dei feriti sia aumentato in tutto il Paese. Ma non basta. Il regime riesce a «scovare» i suoi nemici anche nelle cliniche a pagamento perché il materiale per una trasfusione è raro e peribile solo nella Banca centrale del sangue, controllata dal ministero della Difesa.

«Ogni volta che riceviamo un paziente con ferite da arma da fuoco — ha raccontato un medico di una casa di cura di Homs ad Amnesty — non sappiamo cosa fare: se facciamo la richiesta per una sacca di sangue, le forze di sicurezza sapranno chi è lo portiamo a rischio di arresto, tortura e possibile morte in carcere». Anche gli operatori sanitari

sono nel mirino delle forze di sicurezza, proprio come è già avvenuto in Bahrein dove qualche settimana fa venni medici e paramedici sono stati condannati da un tribunale militare fino a 15 anni di reclusione per aver prestato soccorso ai manifestanti. Il 7 agosto una ventina di soldati e agenti hanno fatto irruzione in un ospedale governativo nel distretto di

Paura
Per paura delle conseguenze, molti preferiscono farsi curare in centri privati

Homs, arrestando numerosi operatori sanitari: «Ci hanno legato e picchiato — ha raccontato uno dei malcapitati ad Amnesty —. Un dottore è stato preso particolarmente di mira. Gli dicevano: "Alora sei tu che curi i feriti?". E lo schiaffeggiavano».

Monica Ricci Sargentini

© ASSOCIATED PRESS



COMMENTA
ne il blog sui diritti umani
reporter@corriere.it



Secours Un dimostrante su una barella a Hama, nella Siria centrale

